

SESSANT'ANNI DI DIRITTI, UNO SPAZIO SENZA CONFINI

di **Antonio Papisca** cattedra Unesco in Diritti umani, democrazia e pace - Università di Padova

I sessanta anni della Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata il 10 dicembre 1948 a Parigi, al Palais de Chaillot, non sono passati invano. La Dichiarazione non è rimasta sola, *vox clamantis in deserto*. Essa è la madre feconda di un complesso organico di 130 convenzioni giuridiche e protocolli internazionali, che costituiscono il diritto internazionale dei diritti umani. L'ultima Convenzione entrata in vigore è quella sui diritti delle persone con disabilità. La Dichiarazione è all'origine del sistema universale dei diritti umani, facente capo all'Organizzazione delle Nazioni Unite, e dei sistemi regionali europeo (Consiglio d'Europa), interamericano (Organizzazione degli Stati Americani), africano (Unione Africana), arabo (Lega degli Stati arabi: la Carta araba dei diritti umani è entrata in vigore nel marzo 2008). Metafora appropriata per questa fertilità normativa è quella di una madre che nasce con uno status umile ("raccomandazione" etico-politica, per quanto solenne), ma che le figlie (le Convenzioni giuridiche) promuovono a un livello di altissima nobiltà, quello di norma giuridicamente vincolante, anzi di fonte delle fonti di un sistema organico di norme.

La Dichiarazione universale è il "codice genetico" di un diritto internazionale che, per essenza e portata, è rivoluzionario. Il vecchio diritto, che per secoli ha regolato i rapporti fra stati, assumeva la sovranità di questi a suo fondamento. Il nuovo diritto "umanocentrico" si basa invece sul principio del rispetto della "dignità che inerisce a tutti i membri della famiglia umana" e "dei loro diritti eguali e inalienabili". La sovranità degli stati diventa strumentale al perseguimento di obiettivi che si riportano ai diritti fondamentali della persona umana.

No al machiavellismo

Insieme con le norme giuridiche, esiste oggi un complesso apparato di organismi specializzati: in particolare, tre Corti regionali dei diritti umani (europea, interamericana, africana), il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, vari Comitati indipendenti, sempre delle Nazioni Unite, preposti a vigilare sull'applicazione di varie convenzioni giuridiche. Questa fertile fenomenologia ha anche contribuito allo sviluppo dell'associazionismo, nazionale e transnazionale, impegnato nella promozione e difesa dei diritti umani, a cominciare da Amnesty International e Human Rights Watch. Oggi le formazioni organizzate e i movimenti solidaristici di società globale si riconoscono, con accresciuta consapevolezza, nel codice universale dei diritti umani.

MOLTEPLICI, INDIVISIBILI
Manifestanti alla Marcia della pace Perugia-Assisi: la lista dei diritti (civili e politici, culturali, sociali ed economici) si è andata arricchendo dal 1948 a oggi

Dicembre 1948: viene adottata la Dichiarazione universale dei diritti umani. "Madre" di un ramificato diritto "umanocentrico", ha avuto una storia luminosa. Nonostante i tanti problemi aperti. La frontiera? Una nuova "cittadinanza universale"

Gli operatori della solidarietà sono sensibili al principio dell'interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani, che significa che i diritti economici, sociali e culturali (a lavoro, salute, assistenza, educazione) sono altrettanto fondamentali dei diritti civili e politici (a identità, libertà di opinione, coscienza e religione, di elettorato attivo e passivo, ecc.) e che, pertanto, lo "stato di diritto" e lo "stato sociale" sono due facce di una stessa medaglia: la *good governance*, democratica, giusta e pacifica. Per soddisfare i bisogni vitali che il legislatore chiama "diritti fondamentali" non bastano le (pur necessarie) sentenze dei tribunali, occorrono politiche sociali e azioni positive.

La società civile globale è legittimata a incalzare i governi perché adempiano agli obblighi imposti dalla nuova legalità. I governi sono tra l'altro giuridicamente obbligati a presentare rapporti periodici di rendicontazione alle



FRANCESCO MARIA CARLONI



Una riflessione millenaria, tanti strumenti di attuazione

"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". È l'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle neonate Nazioni Unite. La riflessione sui diritti umani, radicata in percorsi filosofici millenari, si era tradotta in riconoscimento giuridico con le rivoluzioni francese e nord-americana, che però non avevano esteso i diritti in modo universale, ma li avevano riconosciuti ai cittadini. L'ulteriore passaggio avverrà proprio con la Dichiarazione del 1948, che rappresenta il punto di partenza dei diritti umani intesi in senso moderno ed è custode dei principi di universalità (tutti i diritti appartengono a ciascun essere umano e ciascuno ha eguale status in relazione a essi), indivisibilità (tutti i diritti devono essere considerati in maniera eguale e paritaria) e interdipendenza (non è possibile cancellare alcuni diritti allo scopo di promuoverne altri). La Dichiarazione è strutturata come declamazione di principi, quindi sono state necessarie misure di attuazione per renderla applicabile. Svolgono questa funzione gli innumerevoli strumenti di tutela dei diritti umani adottati dal 1948 a oggi: trattati, convenzioni e patti, che disciplinano ciascuno specifici diritti.



60
UNIVERSAL
DECLARATION
OF HUMAN
RIGHTS

competenti istanze internazionali, si trovano spesso denunciati da singole persone presso le Corti dei diritti umani, insomma devono subire controlli e addirittura eseguire, al loro interno, sentenze di condanna contenenti la perentoria intimazione a risarcire le vittime e a modificare leggi nazionali incompatibili con le norme internazionali.

Il riconoscimento giuridico internazionale ha fornito nuova linfa allo sviluppo del “sapere dei diritti umani”, che fa della persona umana, intesa come essere integrale (anima e corpo, spirito e materia), il valore attorno al quale “ricapitolare” i saperi particolari: scientifico, umanistico, tecnologico. È il sapere che, oltre che costruire ponti fra i saperi, collega il diritto, la politica e l'economia al medesimo paradigma di valori universali. In altre parole, il Diritto internazionale dei diritti umani non lascia spazio alla *Realpolitik*, c'è incompatibilità radicale tra esso e il machiavellismo. La lezione per l'economia è che deve essere “governata” in funzione della realizzazione dei principi di giustizia sociale, in particolare dei diritti economici e sociali, in base alla loro interdipendenza e indivisibilità rispetto ai diritti civili e politici.

Vita e pace, indissociabili

Dire dignità umana significa dire, innanzitutto, vita individuale della persona come valore assoluto in sé e, contemporaneamente, vita di “tutti i membri della famiglia umana”, cioè pace. Il binomio indissociabile vita - pace è alla base della normativa internazionale dei diritti umani, quindi il binomio pena di morte - guerra gli è antinomico. La guerra è già proscritta dalla Carta delle Nazioni Unite. La pena di morte è abolita in virtù del secondo Protocollo al Patto internazionale sui diritti civili e politici e, per l'Europa, del nono Protocollo alla Convenzione europea del 1950; la stessa pena è interdetta dal Trattato di Lisbona (Unione Europea), in via di ratifica, e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. È il caso di segnalare che anche i Tribunali internazionali speciali (per esempio per la ex Jugoslavia e il Ruanda) e la Corte penale internazionale escludono la comminazione della pena di morte.

Una ricaduta interessante, in Italia, del Diritto internazionale dei diritti umani è costituita dal fatto che, a partire dalla legge 18/1988 della regione Veneto, numerose altre regioni si sono dotate di leggi sui diritti umani e la cultura della pace, al cui interno un articolo, richiamandosi alla Costituzione e ai principi del diritto internazionale, riconosce la pace (in alcuni casi anche lo sviluppo) come diritto fondamentale della persona e dei popoli. A partire dal 1991 la norma “pace diritti umani” è entrata anche negli statuti di

migliaia di comuni e province: un caso unico al mondo.

E tuttavia i diritti umani continuano a essere violati, sia quelli civili e politici, sia quelli economici, sociali e culturali. Non sono pochi gli stati i cui governi resistono all'avanzata del nuovo diritto universale: paradossalmente, pur partendo da differenti presupposti culturali e politici, gli Stati Uniti si trovano in compagnia di Cina, Russia e stati islamici nel non accettare il principio di un'autorità soprannazionale in materia. Per ragioni di sicurezza e di lotta al terrorismo, serpeggia la tendenza a tornare indietro, magari anche con “guerra preventive” e con provvedimenti che avallano forme di discriminazione, razzismo e xenofobia.

Occorre naturalmente reagire, oltre che con la denuncia, anche e soprattutto con la progettualità, avendo il coraggio di innovare anche il vocabolario. Per esempio, in tema di cittadinanza. I parametri di riferimento per le tradizionali cittadinanze “nazionali” sono il diritto di sangue (*ius sanguinis*) e di territorio (*ius soli*). Il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani introduce un superiore parametro cui gli altri due devono subordinarsi: il diritto di dignità umana (*ius humanae dignitatis*). È la “cittadinanza universale” di tutti i membri della famiglia umana. Il tortuoso e aspro dibattito che investe l'attuale normativa sull'immigrazione, compresa la cosiddetta “return Directive” dell'Unione Europea, attesta che la cittadinanza universale è pietra di contraddizione, ma deve diventare pietra angolare quale “cittadinanza inclusiva”.

I difensori dei diritti umani – operatori di volontariato, saggi amministratori locali, insegnanti che educano – hanno la legge buona e giusta dalla loro parte. L'articolo 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite “sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e realizzare i diritti umani universalmente riconosciuti”, adottata dall'Assemblea generale il 9 dicembre 1998, stabilisce che “tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la promozione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale”. È la legittimazione, chiara e forte, ad agire in uno spazio che non ha confini. 

CONFLITTI E AMBIENTE, SIAMO NELL'“OCCHIO DEL CICLONE”

di Paolo Beccegato

Lottare contro la povertà e costruire la pace sono lati della stessa medaglia. Ce lo ricorda papa Benedetto XVI in occasione della Giornata mondiale per la pace del 1° gennaio 2009. Lo diceva, in altra maniera, Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio*, collegando direttamente sviluppo e pace. La pace si regge su un tavolo fragile, appesantito da menzogne e ingiustizie, lesioni alle libertà individuali e collettive, egoismi e chiusure, come scriveva magistralmente Giovanni XXIII già 45 anni fa. E Giovanni Paolo II osava pronunciare parole fortissime, dopo i genocidi balcanici e ruandesi: «Non c'è pace senza perdono».

Caritas Italiana rinnova il suo impegno per la costruzione della pace e la lotta alla povertà anche attraverso attività di analisi e di indagine. Con questo spirito, è in uscita la terza ricerca sui conflitti dimenticati, frutto di un lungo lavoro di studio sul rapporto tra guerre e ripresa mediatica delle stesse, tra violenza organizzata e opinione pubblica. Ma anche di analisi dei contesti che producono morte e devastazione. E povertà.

I conflitti armati più o meno dimenticati che si combattono lungo le periferie del pianeta, ma con legami profondi con il core degli affari globali e con i salotti che contano, erano stati al centro del primo rapporto di ricerca (*I conflitti dimenticati*, Feltrinelli 2003). Le “guerre infinite”, cicliche, che paiono spegnersi in certe fasi, ma poi si riaccendono anche con maggiore violenza di prima, anch'esse sempre meno documentate dai media e in connessione con il terrorismo internazionale erano state oggetto di studio del secondo rapporto di ricerca (*Guerre alla finestra*, Il Mulino, 2005). Ora, da gennaio, sarà in libreria un nuovo lavoro di analisi, che approfondisce il rapporto tra conflittualità armata organizzata e degrado ambientale, tra povertà e cambia-

menti climatici, realtà sempre più interconnesse. Il testo si intitola *Nell'occhio del ciclone*, è realizzato da Caritas Italiana in collaborazione con *Famiglia Cristiana* e *Il Regno* ed è edito da Il Mulino.

I nodi dell'umanitario

Oggi si parla di “giustizia ambientale” per collegare direttamente il tema delle responsabilità a quello dei mutamenti ecologici. Il nuovo testo si suddivide in tre parti. La prima, compilativa, accosta una presentazione dei nuovi fenomeni di povertà nel mondo ai concetti di vulnerabilità e tutela e a un approfondimento specifico sul tema dei conflitti ambientali. La seconda parte è dedicata a un'indagine quali-quantitativa che analizza tre anni e mezzo di lavoro dei media italiani, europei e internazionali nel settore “esteri”, concentrandosi sul linguaggio e sull'approccio ai temi della povertà inter-

nazionale, della giustizia sociale, della salvaguardia del creato. Infine, la terza parte è dedicata all'analisi dei nodi, talvolta anche dei dilemmi, che affliggono i soccorritori, il cosiddetto mondo dell'umanitario, per trasformarsi poi in proposta, in racconto di esperienze e in orientamenti conclusivi. Il tutto arricchito da grafici e tabelle, didascalie e note, che rendono il saggio accessibile a tutti, fermo restando l'approccio scientifico.

L'analisi delle dinamiche sottostanti i conflitti violenti, la lettura multidisciplinare delle dinamiche di morte e di devastazione (naturale o antropica), lo studio delle dinamiche informative, i criteri di vicinanza alle vittime: temi che devono risvegliare le coscienze, smuovere le inerzie, turbare il sonno. Alimentare la sete di giustizia che anima i coraggiosi. Buona lettura! 

Sarà pubblicata a gennaio la terza ricerca di Caritas Italiana sul rapporto tra guerre (dimenticate) e opinione pubblica. Stavolta al centro dell'analisi ci sono le relazioni con il degrado ambientale e i cambiamenti climatici

LA FRATERNITÀ, TRA DOVERI E STRUTTURE DI PECCATO

di Giancarlo Perego

Norberto Bobbio, nella sua famosa opera *Letà dei diritti*, distingue tra una “prima generazione” dei diritti umani (legata alla Dichiarazione francese del 1789, affermava essenzialmente i diritti fondamentali alla libertà religiosa, civile, politica, economica), una “seconda generazione”, relativa ai diritti sociali (legata alla Dichiarazione dei diritti umani dell’Onu del 1948, a tutela di lavoro, istruzione, salute e assistenza), una “terza generazione” dei nuovi diritti, cioè il diritto alla tutela dell’ambiente, all’informazione e alla comunicazione, alla privacy, infine una “quarta generazione”, che tutela gli esseri umani dall’invasione della tecnologia in generale e dalle manipolazioni genetiche e della biotecnologia in particolare.

Sembra dunque ormai chiaro che, nell’analisi dei diritti umani, si è passati da una loro collocazione nella “natura” sovrastorica a una collocazione nella persona; si è giunti ad affermare che i “diritti umani sono legati alla storia” e quindi hanno perso il carattere dell’universalità. È il dibattito tuttora aperto sulla “legge naturale”, che i diritti umani interpretano in maniera nuova. Bisogna inoltre aggiungere che i diritti umani sono stati originati dall’esigenza di libertà dell’uomo e dalla domanda di pace; tuttavia, sono oggi al centro di una conflittualità continua, per la loro mancata applicazione in tante parti del mondo e per i tanti soggetti a cui si riferiscono (donne, bambini, ambiente, consumatori...).

Nuove responsabilità

Ma qual è la posizione della Chiesa (e della teologia) nei confronti dei diritti umani? Caduta l’universalità dei diritti fondata sul diritto naturale, come è possibile salvaguardare i diritti umani in una società dominata da competizione di interessi, esagerati localismi, violenza, terrorismo, ingiustizia sociale? Come la Chiesa riesce a ritrovare il “per tutti” della salvezza dentro i percorsi contraddittori, esclusivi ed escludenti della giustizia umana?

La teologia parte dal concetto di “persona”, ognuna in maniera originale “immagine e somiglianza di Dio”, cioè segno di Dio. Questo concetto ha un fondamento nella Parola di Dio, che aiuta a capire come la storia umana sia luogo della relazione tra Dio e uomo. Per certi aspetti, la Rivelazione biblica rovescia l’impostazione culturale moderna dei diritti, per centrarsi sui doveri: in essa libertà, giustizia e pace passano non attraverso la tutela di interessi personali e di cittadinanza, ma attraverso la responsabilità, la cura dell’altro, l’accoglienza, la condivisione. Per la Bibbia

STRUTTURE DI ESCLUSIONE
Operatore Caritas consegna quaderni in un campo profughi del Darfur. La violazione dei diritti fondamentali, tra cui quello all’istruzione, troppo spesso riguarda l’infanzia

Qual è la posizione della Chiesa nei confronti dei diritti umani? C’è un impegno che dura da secoli. Ma per certi aspetti la Rivelazione biblica rovescia l’impostazione culturale moderna. E mette al centro il fine di una storia di relazioni...

l’uomo è, insieme, l’affamato e chi è chiamato a dargli pane, lo straniero e chi è chiamato ad accoglierlo, la vittima e chi è tenuto a difenderlo. Sul versante dei bisogni, in definitiva, l’uomo diventa portatore di diritti, sul versante della libertà portatore di doveri. E il fine di questa storia di relazioni è la fraternità (la parola lasciata in ombra dalla Rivoluzione francese e dalle successive rivoluzioni).

L’impegno della Chiesa per i diritti umani è, dunque, un impegno che, a partire dalla Rivelazione e dalla Tradizione (l’obiezione di coscienza di san Massimiliano, la povertà e la condivisione di san Francesco, la tutela degli indios di padre Bartolomeo de Las Casas e dei gesuiti del Paraguay, la rilettura cristiana dei diritti e dei doveri di Spedalieri, l’impegno del Movimento cattolico per i diritti sociali, l’attesa della povera gente come centro della vita politica, la condanna – da parte delle encicliche sociali – delle



EMAD ELDIN ALI ADAMI ACT-CARITAS

cause della povertà e delle ingiustizie innescate dalle “strutture di peccato”, ecc), chiede nuove forme di responsabilità e fraternità umana, cioè di tutela dell’uomo, con una preferenza per gli ultimi. Il Concilio Vaticano II ha parlato dei diritti umani come di una frontiera fondamentale del rapporto Chiesa-mondo (*Gaudium et spes*) e come di un percorso per la tutela della dignità umana (*Dignitatis Humanae*). E in questa linea si è mosso il magistero sociale di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, soprattutto nei diversi interventi all’Assemblea dell’Onu.

Promuovere il bene comune

Chi oggi ha diritto a una preferenza, alla tutela di un diritto personale? Ci sono una dimensione “locale”, quotidiana, e una dimensione “internazionale”, emergenziale, della difesa dei diritti umani. Sul versante internazionale, anche ri-



guardo alla “prima generazione” dei diritti fondamentali esiste oggi una forte necessità di tutela. Secondo Amnesty International, in 144 paesi del mondo continuano ad avvenire violazioni dei diritti umani. Di fronte a queste drammatiche situazioni di ingiustizia, che drammaticamente segnano la vita di milioni di persone, l’impegno della Chiesa è costruire forme di mediazione e diplomazia (anche aderendo a organismi, istituzioni, strumenti, accordi e convenzioni internazionali) che aiutino, a livello istituzionale e popolare, l’opera di difesa dei diritti civili e di promozione della giustizia; al tempo stesso, è avvertito l’impegno di combattere le “strutture di peccato” che sul piano economico, politico e sociale causano discriminazioni. Sul piano locale, basta entrare in uno dei tanti centri di ascolto e sportelli immigrazione delle Caritas per incontrare tanti volti e situazioni che chiedono tutela, per vedere affermato il diritto alla casa, all’assistenza, alla salute, alla cura in famiglia, al ricongiungimento familiare, all’istruzione e all’educazione, alla giusta retribuzione, alla partecipazione alla vita pubblica, alla stessa vita.

Dentro la storia della Chiesa, la carità aiuta a promuovere una nuova esperienza di tutela della persona e della giustizia, che rafforzando i diritti dei singoli e le loro relazioni promuove anche il bene comune. Ma la Chiesa sa che oggi la tutela dei diritti passa anche attraverso nuove responsabilità allargate, che dal piano assistenziale si trasferiscono a quello della denuncia, dell’accompagnamento, della mediazione dei conflitti, della ricerca della pace. Al tempo stesso, essa richiede un nuovo stile di vita, che coniughi scelte di condivisione e di difesa della persona con scelte comuni che provino a modificare le “strutture di peccato” (economiche, culturali, politiche): la lotta agli armamenti, la difesa del creato, la cooperazione allo sviluppo, il commercio equo e solidale, i bilanci di giustizia, il risparmio etico, il turismo sociale sono alcuni segnali che vanno in questa direzione. Siamo in presenza, insomma, di una stagione nuova di carità, che incrocia il diritto, a livello locale e internazionale, per costruire un’attenzione rinnovata all’uomo e al bene comune.